

Fa proprio un brutto effetto, anche se non sorprende, l'atteggiamento assunto dalla DC di fronte agli ultimi sviluppi delle vicende del terrorismo, atteggiamento che risulta in particolare dagli interventi del Popolo, la cui nuova direzione si è segnalata finora essenzialmente per questo.

Non sorprende, perché già in altre circostanze abbiamo assistito a prove del genere, se è vero, come è vero, che neanche all'indomani dell'assassinio di Moro, leader dei non dei peggiori maneggiatori di disinformazione, l'atteggiamento della DC si è modificato.

Né sono cancellate le immagini del congresso in tumulto di fronte all'on. Salvi, che cercava di coinvolgere sul terrorismo qualche ragionamento che non si fermasse alle rassicuranti banalità gradite al democristiano medio.

Venerdì si è cimentato direttamente con la questione il segretario Piccoli: il linguaggio è un po' più controllato ma la superficialità dell'analisi è la stessa e, soprattutto, è lo stesso intento strumentale. I suoi ammiccamenti sono ben scelti: il prefetto Mazza aveva ragione, PCI e PSI chiedevano il disarmo della polizia, la matrice del terrorismo è « marxista » con notazioni di un leninismo senza mezze misure, e così via. Immaginiamo cosa diventerebbe.

Una domanda alla DC per la campagna elettorale

Sul terrorismo volete continuare così?

ranno queste indicazioni, tradotte nella sfrenata oratoria dei comizi. In questo quadro, qualche osservazione non banale fatta dal segretario di rimando anch'essa appesa in aria. Anche noi abbiamo ad esempio più volte meditato sulla delicatezza della collocazione geopolitica italiana nella attuale crisi internazionale e, ragionando, abbiamo ipotizzato che possano essere connesse fra questa collocazione e lo sviluppo del terrorismo: ma se di qui si giunge, come Piccoli sembra voler fare, a immaginare una sorta di congiura che sarebbe ordita contro l'Italia da « nemici del mondo libero », se insomma si guarda il mondo d'oggi con i paracocchi della guerra fredda, si capisce molto poco, anche del terrorismo nostrano.

Guardarsi dagli slogan

Ma non vogliamo polemizzare punto per punto. Cosa dovremmo dire? Per esempio che è ridicolo ignorare come l'esperienza umana e la riflessione teorica di Lenin presero le mosse dalla spietata critica del terrorismo dopo che un suo fratello terrorista era stato giustiziato nella Russia zarista? O che è falso rappresen-

tare una storia non dico dei movimenti — il che è scontato — ma delle idee del cattolicesimo dalla quale sia spuntito il tema della violenza? A ricordare questi fatti elementari c'è persino da vergognarsi; ma la polemica deformante e tendenziosa sta giungendo a livelli tali che bisogna attardarsi a ricordare anche cose che nessuna persona in buona fede dovrebbe trascurare. In questi giorni va per la maggiore la geniale scoperta di un tal Morganti secondo cui « il terrorismo è l'espressione finale e compiuta dell'ipotesi rivoluzionaria ». E' troppo far osservare che, con una grande quantità di pezzi dell'appoggio fornito dalla storia, anche nostra e anche recente, si potrebbe enunciare la regola opposta che « il terrorismo è l'espressione finale e compiuta dell'ipotesi reazionaria ». Con il che non suggeriamo di adottare questa regola: invitiamo solo a non affidarsi a slogan quando si vuol capire cosa sia il terrorismo.

Invece, di fronte al terrorismo, l'atteggiamento prevalente è ancora di utilitarismo e non di analisi, di capire meglio di che si tratta per contrastarlo e combatterlo con maggiore efficacia. Questo atteggiamento è sempre negativo, ma particolarmente preoccupante è quando lo si ri-

scontra in un partito con le responsabilità della DC. Qui non vogliamo fare retoriche polemiche, pur legittime fondate, vogliamo domandare alla DC quale sia la sua idea del terrorismo italiano e se non creda che sia davvero anche suo — come di ogni forza che voglia avere una funzione dirigente — sforzarsi di formulare una interpretazione del terrorismo all'altezza dei problemi posti dalla crisi italiana, crisi caratterizzata anche dal fatto che il terrorismo ne è un prodotto e, insieme, un fattore attivo.

I termini veri dei fenomeni

Non sembra proprio che la DC nel suo complesso — anche se non mancano eccezioni — sia orientata verso uno sforzo di questo genere. La ricerca di un immediato vantaggio prende il sopravvento sulla necessità di cogliere i termini veri dei fenomeni e accreditarsi nuovi. Non restò forse isolato, quasi voce nel deserto, Aldo Moro che, si misurava con le vicende del '68-'69?

Tutt'altro affare è il terrorismo, ma non meno impegnativo è il compito di chi voglia comprenderne origini e obiettivi.

Credono forse, ad esempio, i dirigenti democristiani che l'insorgere e lo svilupparsi del terrorismo non abbia alcuna connessione con il fatto che è un decennio in qua, il movimento operaio italiano è giunto a porre concretamente, e tutto dentro la democrazia e le istituzioni, la propria candidatura alla direzione di un Paese dell'area del capitalismo forte e sviluppato? Credono forse che il terrorismo non abbia come suo primo obiettivo di ostacolare, di dimostrare che è impossibile per il movimento operaio l'accesso al potere nelle condizioni date in Italia? Può d'altra parte, un partito che pure non perde occasione per rifiutare di essere assimilato ai partiti conservatori e che vuol essere parte della realtà e dei movimenti popolari, lasciar intendere che il terrorismo sia in qualche modo collegabile alle lotte e ai conflitti sociali cui prendono parte milioni di persone?

Incomprensioni ed equivoci intorno a questi problemi — anche quando siano in buona fede e non conseguenza di calcoli meschini — hanno effetti molto negativi nella lotta contro il terrorismo.

I risultati che si stanno ottenendo adesso sono molto importanti e premiano la

abnegazione, il coraggio degli apparati giudiziari e di sicurezza. Ma certo non sarebbero stati possibili se non ci fosse stata, per anni, e perseguita con lesardata volontà, una mobilitazione di massa, un lavoro su milioni e milioni di coscienze e di intelligenze, per vincere distrazione e indifferenza. Quando invece il terrorismo viene « usato » come pretesto per sollevare diffidenza e sospetto verso il movimento operaio organizzato, la sua tradizione, la sua cultura non solo si fa una operazione calunniosa, ma si indebolisce la lotta contro il terrorismo.

Sostenete l'equazione del Morganti: rivoluzione = terrorismo e farete al terrorismo il più grande regalo, gli concederete quel riconoscimento a cui tiene di più. Inoltre rinuncerete proprio all'arma fondamentale senza la quale non si vince sul terrorismo: la diffusione della democrazia e la sua pratica unitaria da parte del maggior numero di cittadini.

Non insegna niente quel che ha detto Zedda nella sua deposizione-confessione? A Bologna Prima Linea non è riuscita a mettere radici perché, secondo le parole del giovane terrorista, in quella città il « controllo sociale » è troppo forte; cioè c'è una democrazia talmente solida e diffusa che non esistono spazi bui dove ci si possa annidare nella clandestinità.

Certo contro il terrorismo ci vuole efficienza tecnica dei corpi dello Stato; ma i partiti, le forze democratiche hanno una loro parte da svolgere.

Ricordiamo i dirigenti della DC che ad ogni scivolata propagandistica, ad ogni mistificazione prelettorale, essi apriranno una falla nel fronte della lotta contro il terrorismo, renderanno questa lotta più difficile e lunga per tutti.

Claudio Petruccioli

A proposito di un Oscar giunto in ritardo

Ad Hollywood c'era una volta Paul Robeson

Un artista e il cinema USA che affrontò coraggiosamente i temi della protesta sociale - Una rassegna a Milano



Paul Robeson in una foto di alcuni anni fa a Berlino

Nella recente assegnazione degli Oscar, il premio al documentario di corteo metraggio è andato a Paul Robeson: tributo a un artista. Si è trattato, in verità, di un doppio tributo: quello del film e quello dell'Oscar. Anzi di una duplice rivalutazione per un artista nero e per di più comunista, che « fino a qualche anno fa », come ha scritto Kezich sulla Repubblica, « non si poteva neppure nominare ». In America, a scopi d'intimidazione, perfino una spartatoria.

Ben diversa sarebbe stata l'anno successivo l'ottica con cui erano guardati gli operai e il sindacato (nella realtà, uno degli ultimi sindacati di sinistra) in Fronte del porto. Ma Kazan non era reduce dalla galera, bensì da una delazione a pagamento sul New York Times. In un libro recente (Lista nera a Hollywood di Giuliano Muscio) si attenua un poco la « grande colpa », precisando che i nomi dei compagni d'un tempo, spifferati volontariamente dal regista, erano in effetti di persone già « bruciate » presso il Comitato maccartista, e da lui stesso preventivamente avvertite.

Comunque il « tradimento » non è tanto in questa azione riprovevole (in fin dei conti, come diceva il Manzoni, uno il coraggio non se lo può dare), quanto nel distacco dagli ideali serviti da giovane, allorché Kazan girò per la Frontier Films di Strand e di Hurnitz il documentario People of the Cumberland.

Vertice e conclusione di tutta l'attività della Frontier Films, Native land prova anzitutto come si può e si deve amare la « terra natale ».

Intanto, e in sostanza ancora il premio all'attrice che interpreta Norma Rae è doppiamente significativo: sia perché la parte è quella di un'operaia tessile, sia perché attraverso il film di Martin Ritt (uomo che era stato sulla « lista nera ») si capisce quanto sia dura, ancora oggi, la lotta per « introdurre » il sindacato in certe contrade americane.

Che le donne siano all'avanguardia nelle battaglie di questo tipo, è invece un dato confortante. Per esempio le donne di Harlan County U.S.A., protagoniste di un lungo sciopero dei minatori del Kentucky, documentato da Barbara Kopple in un lungometraggio premiato anche con l'Oscar, il che però non gli ha consentito di circolare nel nostro Paese come sarebbe stato doveroso, dopo gli elogi della stampa italiana al festival di Cannes.

Un altro documentario più breve, ma costato tre anni di lavoro, è Con bambini e bandiere, in cui Lorraine Grey ricostruisce « al femminile » lo sciopero del 1937 alla General Motors.

E d'altronde, non era forse una donna, interpretata dall'attrice messicana Rosau-

ra Reveillas, la protagonista del coraggioso film indipendente Il sale della terra, risalente al 1953 e noto da noi come Stida a Silver City? Meno noto è il regista Eberman, uno dei Dieci di Hollywood? che abbandonò l'imprende appena uscito dal carcere, scrisse a proposito della lavorazione e delle lotte affrontate dal collettivo per portarla a termine nonostante tutti gli attacchi. Una volta ci fu sul set a scopo d'intimidazione, perfino una spartatoria.

Ben diversa sarebbe stata l'anno successivo l'ottica con cui erano guardati gli operai e il sindacato (nella realtà, uno degli ultimi sindacati di sinistra) in Fronte del porto. Ma Kazan non era reduce dalla galera, bensì da una delazione a pagamento sul New York Times. In un libro recente (Lista nera a Hollywood di Giuliano Muscio) si attenua un poco la « grande colpa », precisando che i nomi dei compagni d'un tempo, spifferati volontariamente dal regista, erano in effetti di persone già « bruciate » presso il Comitato maccartista, e da lui stesso preventivamente avvertite.

Comunque il « tradimento » non è tanto in questa azione riprovevole (in fin dei conti, come diceva il Manzoni, uno il coraggio non se lo può dare), quanto nel distacco dagli ideali serviti da giovane, allorché Kazan girò per la Frontier Films di Strand e di Hurnitz il documentario People of the Cumberland.

Vertice e conclusione di tutta l'attività della Frontier Films, Native land prova anzitutto come si può e si deve amare la « terra natale ».

Intanto, e in sostanza ancora il premio all'attrice che interpreta Norma Rae è doppiamente significativo: sia perché la parte è quella di un'operaia tessile, sia perché attraverso il film di Martin Ritt (uomo che era stato sulla « lista nera ») si capisce quanto sia dura, ancora oggi, la lotta per « introdurre » il sindacato in certe contrade americane.

Che le donne siano all'avanguardia nelle battaglie di questo tipo, è invece un dato confortante. Per esempio le donne di Harlan County U.S.A., protagoniste di un lungo sciopero dei minatori del Kentucky, documentato da Barbara Kopple in un lungometraggio premiato anche con l'Oscar, il che però non gli ha consentito di circolare nel nostro Paese come sarebbe stato doveroso, dopo gli elogi della stampa italiana al festival di Cannes.

Un altro documentario più breve, ma costato tre anni di lavoro, è Con bambini e bandiere, in cui Lorraine Grey ricostruisce « al femminile » lo sciopero del 1937 alla General Motors.

E d'altronde, non era forse una donna, interpretata dall'attrice messicana Rosau-

bene la Costituzione ne sancisce l'intangibilità. Fu una commissione senatoriale paziente, onesta e combattiva a documentare le trasgressioni e i delitti del padronato, delle sue polizie private, e dei suoi spioni del Ku Klux Klan: parecchi volumi, come da noi l'inchiesta parlamentare sulla mafia. Il film parti da essi per una ricostruzione fedele di fatti, dei quali la stampa e la radio avevano regolarmente taciuto. Ma strutturò l'insieme come un inno al popolo americano, alla fratellanza tra bianchi e neri, alla secolare battaglia per la libertà e per la felicità. Si lavorò dal 1938 al 1941, con le difficoltà che si possono immaginare: la prima copia era pronta all'indomani dell'attacco giapponese a Pearl Harbor.

Purtroppo rimane poco spazio per accennare a un'altra esperienza storica, che la rassegna milanese ci ha permesso di conoscere per la prima volta. Fondamentale esperienza, perché precede nel tempo la stessa Frontier Films e in certo senso la prepara. E' quella della Film and Photo League, una iniziativa di controinformazione operaia nata nel 1931, quando gli effetti della depressione già si valutavano in oltre quindici milioni di disoccupati.

Uno dei cineoperatori della Lega, allora diciottenne e che in uno dei filmati si scopre arrestato da due poliziotti, era Leo Seltzer, che ha portato personalmente alla manifestazione gli straordinari documenti, da lui stesso recuperati e rimontati nel 1977. Molti erano andati distrutti nell'incendio di una cineoteca, ma sono rimasti quelli di due marce della fame nel 1931 e del 1932, e quello di un massacro alla Ford pure del '32, a testimoniare avvenimenti che sugli schermi italiani, grandi o piccoli, non sono mai passati. Nella Marcia per il sussidio (sempre del '32, Roosevelt divenne presidente nel '33), il presidente Hoover scatena l'esercito contro i veterani della Grande guerra rimasti senza lavoro. Un trio di generali comanda la repressione. Sono ancora più notevoli i riconoscimenti. Rispondono ai nomi di Mac Arthur, Patton, Eisenhower.

I volati, questi ultimi, nel corso degli anni Trenta, sebbene la Costituzione ne sancisce l'intangibilità. Fu una commissione senatoriale paziente, onesta e combattiva a documentare le trasgressioni e i delitti del padronato, delle sue polizie private, e dei suoi spioni del Ku Klux Klan: parecchi volumi, come da noi l'inchiesta parlamentare sulla mafia. Il film parti da essi per una ricostruzione fedele di fatti, dei quali la stampa e la radio avevano regolarmente taciuto. Ma strutturò l'insieme come un inno al popolo americano, alla fratellanza tra bianchi e neri, alla secolare battaglia per la libertà e per la felicità. Si lavorò dal 1938 al 1941, con le difficoltà che si possono immaginare: la prima copia era pronta all'indomani dell'attacco giapponese a Pearl Harbor.

Purtroppo rimane poco spazio per accennare a un'altra esperienza storica, che la rassegna milanese ci ha permesso di conoscere per la prima volta. Fondamentale esperienza, perché precede nel tempo la stessa Frontier Films e in certo senso la prepara. E' quella della Film and Photo League, una iniziativa di controinformazione operaia nata nel 1931, quando gli effetti della depressione già si valutavano in oltre quindici milioni di disoccupati.

Uno dei cineoperatori della Lega, allora diciottenne e che in uno dei filmati si scopre arrestato da due poliziotti, era Leo Seltzer, che ha portato personalmente alla manifestazione gli straordinari documenti, da lui stesso recuperati e rimontati nel 1977. Molti erano andati distrutti nell'incendio di una cineoteca, ma sono rimasti quelli di due marce della fame nel 1931 e del 1932, e quello di un massacro alla Ford pure del '32, a testimoniare avvenimenti che sugli schermi italiani, grandi o piccoli, non sono mai passati. Nella Marcia per il sussidio (sempre del '32, Roosevelt divenne presidente nel '33), il presidente Hoover scatena l'esercito contro i veterani della Grande guerra rimasti senza lavoro. Un trio di generali comanda la repressione. Sono ancora più notevoli i riconoscimenti. Rispondono ai nomi di Mac Arthur, Patton, Eisenhower.

Ugo Casiraghi

I radicali hanno scoperto una nuova legge della politica

Sono di sinistra, cioè di destra

Non hanno votato Cossiga, per un soffio. Però si sono preparati a farlo. La prossima volta ci riusciranno. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quel e quel ministro, hanno rivolto delicati complimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'Ulivo.

Debole? Dittazione? Diserzione? Possibile, si è chiesto qualcuno, che questi intransigenti e incontinenti radicali, sempre insoddisfatti, sempre accusatori si accentino adesso di una mediocre riedizione del centro-sinistra?

Possibile è possibile, visto che è vero. Bisogna aggiungere che non è neppure un po' di anticamera. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quel e quel ministro, hanno rivolto delicati complimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'Ulivo.

Debole? Dittazione? Diserzione? Possibile, si è chiesto qualcuno, che questi intransigenti e incontinenti radicali, sempre insoddisfatti, sempre accusatori si accentino adesso di una mediocre riedizione del centro-sinistra?

Possibile è possibile, visto che è vero. Bisogna aggiungere che non è neppure un po' di anticamera. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quel e quel ministro, hanno rivolto delicati complimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'Ulivo.

Debole? Dittazione? Diserzione? Possibile, si è chiesto qualcuno, che questi intransigenti e incontinenti radicali, sempre insoddisfatti, sempre accusatori si accentino adesso di una mediocre riedizione del centro-sinistra?

Possibile è possibile, visto che è vero. Bisogna aggiungere che non è neppure un po' di anticamera. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quel e quel ministro, hanno rivolto delicati complimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'Ulivo.

Debole? Dittazione? Diserzione? Possibile, si è chiesto qualcuno, che questi intransigenti e incontinenti radicali, sempre insoddisfatti, sempre accusatori si accentino adesso di una mediocre riedizione del centro-sinistra?

Possibile è possibile, visto che è vero. Bisogna aggiungere che non è neppure un po' di anticamera. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quel e quel ministro, hanno rivolto delicati complimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'Ulivo.

Possibile è possibile, visto che è vero. Bisogna aggiungere che non è neppure un po' di anticamera. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quel e quel ministro, hanno rivolto delicati complimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'Ulivo.

Debole? Dittazione? Diserzione? Possibile, si è chiesto qualcuno, che questi intransigenti e incontinenti radicali, sempre insoddisfatti, sempre accusatori si accentino adesso di una mediocre riedizione del centro-sinistra?

Possibile è possibile, visto che è vero. Bisogna aggiungere che non è neppure un po' di anticamera. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quel e quel ministro, hanno rivolto delicati complimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'Ulivo.

Debole? Dittazione? Diserzione? Possibile, si è chiesto qualcuno, che questi intransigenti e incontinenti radicali, sempre insoddisfatti, sempre accusatori si accentino adesso di una mediocre riedizione del centro-sinistra?

Possibile è possibile, visto che è vero. Bisogna aggiungere che non è neppure un po' di anticamera. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quel e quel ministro, hanno rivolto delicati complimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'Ulivo.

Possibile è possibile, visto che è vero. Bisogna aggiungere che non è neppure un po' di anticamera. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quel e quel ministro, hanno rivolto delicati complimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'Ulivo.

Debole? Dittazione? Diserzione? Possibile, si è chiesto qualcuno, che questi intransigenti e incontinenti radicali, sempre insoddisfatti, sempre accusatori si accentino adesso di una mediocre riedizione del centro-sinistra?

Possibile è possibile, visto che è vero. Bisogna aggiungere che non è neppure un po' di anticamera. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quel e quel ministro, hanno rivolto delicati complimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'Ulivo.

Debole? Dittazione? Diserzione? Possibile, si è chiesto qualcuno, che questi intransigenti e incontinenti radicali, sempre insoddisfatti, sempre accusatori si accentino adesso di una mediocre riedizione del centro-sinistra?

Possibile è possibile, visto che è vero. Bisogna aggiungere che non è neppure un po' di anticamera. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quel e quel ministro, hanno rivolto delicati complimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'Ulivo.

Possibile è possibile, visto che è vero. Bisogna aggiungere che non è neppure un po' di anticamera. Per il momento hanno fatto un po' di anticamera nella hall di piazza del Gesù, sono andati a trovare quel e quel ministro, hanno rivolto delicati complimenti al governo, elogiato le buone intenzioni di Piccoli, civettato con Craxi. Insomma, hanno dimostrato di gradire, in nome della sinistra, l'esclusione esibita e sottolineata del più forte partito di sinistra, l'Ulivo.



Una incisione del '500 che illustra il programma del convegno di Firenze

Confronto tra Italia e Svezia

La vita, comunque, un'imponente considerazione. Dice ancora Antonio Marini: è urgente e sacrosanta una presa di coscienza legata ai problemi della gravidanza e del parto, e solo oggi si affiora una tendenza umaniz-

zatrice in questo senso: la preoccupazione per il parto non è più solo un fatto medico, ma anche un fatto sociale. La gravidanza è un evento che coinvolge tutta la famiglia, e non solo la donna. In Italia, come in Svezia, che pure ha una mortalità perinatale metà della nostra (il 20 contro il 9 per mille), perché tutti hanno diritto — la madre come il bambino — ad usufruire dei grossi progressi che l'assistenza ostetrica e quella neonatologica hanno compiuto negli anni. I problemi più pressanti sono l'identificazione delle gravidanze ad alto rischio e la possibilità di seguirle in strutture idonee (ospedali di secondo livello) per l'intero ciclo, cioè fino alla nascita del bambino. Intanto, un ente locale come quello di Firenze punta a creare le condizioni migliori perché cambi qualcosa in questo campo. Dietro il con-

vegno, c'è l'attività di cinque comitati che, dice Clara Pozzi, che ha dato il suo contributo al convegno, puntano in particolare sulla tutela della salute della donna, della coppia e del bambino, toccando i temi della contraccezione, della sessualità, dell'aborto e della maternità. E' un lavoro che, intanto, si sta riuscendo a fare, grazie a corsi di aggiornamento, a incontri informativi, iniziati da qualche mese, di preparazione alla nascita. Sono affollatissimi e quasi tutti frequentati dalle coppie: la donna al sesto mese di gravidanza, e il partner con lei.

Giancarlo Angeloni

Il parto, la donna, la società in un dibattito a Firenze

Interrogiamoci sulla nascita C'è un'accusa alla scienza

FIRENZE — Il maschio è lì, attento, un po' perplesso, dimenticato. Davanti a lui, sullo schermo, passano immagini di partorienti, visi contratti, camici verdi: oppure, quelle di ambienti ospedalieri « alternativi », nei quali si cerca di ricreare, per il « parto naturale », l'aria di casa, della famiglia: e dove, se si vuole, si può anche partorire, attecchendo, stando nell'acqua, dentro una piccola piscina. Ma lui non fa parte della rappresentazione: né protagonista, come le donne che gli sono intorno nella grande sala del palazzo dei congressi; né antagonista, come il medico, il pediatra, soprattutto l'ostetrico e il ginecologo. Gli è stato solo chiesto di « seguire » questo convegno organizzato dal Comune di Firenze, su « La nascita » (fascino della parola, un titolo secco che ha dentro l'inafferrabilità della vita), che si rivelerà un formidabile punto di incontro di comunicazione, durante tre giornate, per centinaia e migliaia di donne molto spesso giovani, giovani madri e gestanti. Anche un punto di attrito o addirittura di diverbio e di contestazione: ma sempre comunque una verifica e uno scambio delle esperienze fatte nei differenti luoghi sociali, nei consultori, nei collettivi femministi, e più amaramente negli ospedali, in corsia. Esperienze — come si dice — « scontate » col proprio vissuto.

Il maschio, estraneo, può solo prendere atto (o coscien-

za?) dei dubbi e delle perplessità. E diligentemente annotare. All'inizio, pesa forte il concetto. In che modo vedere la nascita? Come termine rigido, in contrapposizione alla morte? Nel senso, invece, della procreazione, intesa come la « funzione più alta »? Oppure, ancora, dalla parte di chi fa la sua prima entrata in scena, un giorno qualsiasi e in una qualunque parte del mondo? Le tentazioni di fare della filosofia naturale, magari scadente, possono essere molte. Ma chi ha il compito di dare il « taglio » del discorso — l'assessore alla Sanità, Massimo Papini — avverte subito che se per un verso, nel « paese della Mamma », si esalta la vita del nascituro, per l'altro si è costretti a registrare indici di mortalità perinatale e infantile tra i più alti in Europa, anche se in continuo ribasso.

La morte di un neonato

L'affermazione ne richiama un'altra: nelle nostre campagne — lo ricorda ad esempio don Milani, nei suoi appunti di vita pastorale — era considerata una stranezza, ancora a fine secolo, piangere la morte di un neonato, cui evidentemente non veniva riconosciuta la dignità di individuo facente parte a pieno titolo della società.

Oggi, lo sappiamo, non è più così: e la perdita di un

figlio appena nato può segnare profondamente la vita di una donna e dell'equilibrio di una famiglia per anni, forse per sempre. Nella natalità, insomma, si è passati da un criterio quantitativo, tradizionalmente legato ad esigenze economiche del nucleo familiare contadino, al riconoscimento dell'individualità del neonato e alla « scoperta » che il feto ha una sua « personalità » e un comportamento determinato durante la vita intrauterina. Fino a non molti anni fa — nota un neonatologo di Milano, Antonio Marini — c'erano ancora illustri ginecologi che parlavano di « sasso fetale »: si alludeva, cioè, ad un corpo estraneo, a qualcosa che dovesse essere semplicemente espulso.

Qui, dunque, va fatta la prima annotazione. I grossi mutamenti sociali, il dibattito aperto più di recente dal femminismo, la maggiore attenzione per ciò che investe la sfera affettiva e emotiva della donna, lo stesso progresso medico e scientifico, fanno oggi della natalità (e, in senso più stretto, dell'evento nascita) una delle frontiere più avvertite e sensibili per l'organizzazione sanitaria di un paese civile. Ma è proprio su questo versante che sembrano concentrarsi molte contraddizioni. Dice una neuropsichiatra infantile, Giulia Del Carlo Giannini: l'equivoco sta nel considerare la nascita un evento patologico, che solo una programmazione sanitaria può

rendere sano: la nascita, invece, è di per sé un evento sano e il compito della programmazione sanitaria è quello di tutelarla dai rischi.

L'accusa è evidente. L'appropriazione dei momenti della nascita e della gravidanza da parte della scienza medica ha portato (insieme, s'intende, ad un'inevitabile riduzione dell'incidenza della mortalità) ad una sorta di esclusione della donna da un evento di cui è protagonista: non lo vive con se stessa, in prima persona; si sente bruscamente allontanata dal proprio figlio, subito dopo la nascita; non partecipa di questa esperienza decisiva con il partner o con la collettività familiare e affettiva. Da questo stato di disagio, reso più acuto dalle forti carenze ospedaliere e da una disumanizzazione allarmante delle strutture e del personale, sono state spinte (spesso sfociate in vere e proprie mode) tendenti a riportare il parto all'interno di una ritrovata naturalità. In questo senso a Firenze non sono mancate le esposizioni di diverse scuole e indirizzi.

Qui, dunque, va fatta la prima annotazione. I grossi mutamenti sociali, il dibattito aperto più di recente dal femminismo, la maggiore attenzione per ciò che investe la sfera affettiva e emotiva della donna, lo stesso progresso medico e scientifico, fanno oggi della natalità (e, in senso più stretto, dell'evento nascita) una delle frontiere più avvertite e sensibili per l'organizzazione sanitaria di un paese civile. Ma è proprio su questo versante che sembrano concentrarsi molte contraddizioni. Dice una neuropsichiatra infantile, Giulia Del Carlo Giannini: l'equivoco sta nel considerare la nascita un evento patologico, che solo una programmazione sanitaria può